

La Fabbrica dei Monelli

di Giorgio Biondetti

Cronaca della serata introduttiva al cortometraggio “La sindrome dei monelli”¹ di Alberto Coletta, 12° Piemonte Movie gLocal Film Festival, Cineporto di Torino, 9 Marzo 2012.

L’evento al Cineporto di Torino

L’enfasi oggi posta sui cosiddetti “disturbi” dei bambini, e in particolare su quello relativo al loro comportamento eccessivamente vivace, denominato “Adhd”, che li descrive come irrimediabilmente incontenibili e distratti, mi ha spinto a partecipare alla presentazione del documentario “La sindrome dei monelli”, tenutasi presso il Cineporto di Torino in occasione del “12° Piemonte Movie gLocal Film Festival”. Le aspettative consistevano nel capire meglio il fenomeno Adhd, con il mondo che ruota attorno ad esso, e nel rilevare possibili contraddizioni e incoerenze nel procedimento con cui si è giunti a consolidare un *apartheid* comportamentale dell’infanzia.

Con la visione del film si apre, in effetti, il sipario su una realtà poco conosciuta e difficile in cui possono incappare oggi i bambini e le loro famiglie, la quale, anche se non sorprende lo spettatore appositamente convenuto alla proiezione, sgomenta per le situazioni crude ivi rappresentate.

Partecipano all’evento, oltre al regista, diversi suoi amici e collaboratori, dei tecnici e alcuni genitori protagonisti (pare anche testimoni reali della sventura Adhd), riconoscibili nelle sequenze del filmato. Non mancano spettatori occasionali o altri interessati al tema, quali operatori del settore, insegnanti e genitori di bambini affetti da Adhd. Un papà col suo ragazzino irrequieto.

¹ Il titolo di questo racconto nasce come inavvertita enunciazione del nome originale del documentario in un momento in cui mi sfuggiva l’esattezza della sua locuzione. Il prodotto di un lapsus che ho pensato di conservare per l’asciutta verità a cui mi conduceva.

Introduzione al dibattito

Al termine della proiezione, in una saletta attigua, lo stesso regista introduce il dibattito. Coinvolgendo gli spettatori con un incedere affabile, racconta le impressioni maturate nel corso della preparazione del film. Un'esperienza che lo aveva coinvolto per quasi due anni di lavorazione e di gestazione insieme, perché, man mano che il lavoro di regia procedeva, la sua percezione della questione mutava e si arricchiva di nuovi elementi che lo inducevano a modificare in corso d'opera la sceneggiatura (e forse generavano dei dubbi sulla qualità dell'elaborato?), prolungandone i tempi di produzione. Dichiarò che la sua intenzione era stata quella di realizzare un documento che presentasse, nei suoi molteplici aspetti e tramite le sue diverse voci, un problema di cui non si parla e che tuttavia coinvolge molti bambini e affligge le loro famiglie.

Dopo una breve titubanza iniziale, vengono formulati i primi interventi, che si succedono essenzialmente nel grato riconoscimento al regista per la realizzazione del documentario, che "ha il merito di apportare una rara, veritiera e istruttiva testimonianza sul tema Adhd, nell'ambito dell'informazione generale inadeguata e spesso scorretta che esiste in Italia. Un documento che aiuta finalmente a capire la questione" e che qualcuno auspica "sia adottato come strumento didattico nella formazione di educatori e insegnanti delle scuole inferiori".

Una voce si leva dalla sala pregando la mamma di Julia, la magica bambina protagonista del film, di riferire come Julia stia oggi. Dalla prima fila, la madre interpellata ricorda il grande appoggio avuto da tutti gli operatori del settore (approfittando per rinnovare loro la propria gratitudine), senza il quale lei e il marito non avrebbero mai potuto aiutare Julia. Grazie a quelle cure "Julia ha avuto la possibilità di uscire da una situazione disperata. Nel suo caso i farmaci hanno funzionato e non è vero che non producano risultati positivi, in certi casi sono proprio necessari. Julia non è tuttora guarita, ma chissà cosa sarebbe di lei oggi se non si fosse intervenuti tempestivamente! Ora è grandicella, è seguita da una neuropsichiatra infantile e frequenta un centro rieducativo specialistico".

Così, in un'aura di consenso generale, l'incontro volge presto alla sua naturale conclusione, venendosi a esaurire quanto in quelle circostanze il cliché di convenevoli poteva riservare. Secondo un rituale probabilmente atteso e consueto.

Era quello l'ultimo momento utile per tentare un contraddittorio e l'occasione non poteva essere mancata. Ma, visti il poco tempo rimasto e la presenza, per buona parte del pubblico, di genitori, attori protagonisti e collaboratori del settore, tutti a sostegno della sindrome Adhd, avevo ben presente la difficoltà dell'impresa.

Dibattito in azione

A sciogliere l'incertezza giunge l'inaspettato intervento di un ragazzo in età universitaria. Racconta di quanto abbia rivisto se stesso da piccolo, nei comportamenti dei bambini ripresi nel documentario e nelle problematiche dibattute tra genitori e insegnanti disperati, ma anche di come poi col tempo le cose si aggiustarono. Cosicché per lui non andò a finire come per i ragazzini del film, in cui l'epilogo, per i casi più difficili, è la somministrazione farmacologica di sostanze psicoattive. "Nel mio caso poi tutto è andato a posto con l'età" afferma, come si percepisce anche dalla tranquillità del suo intervento.

Un'esperta in sala interviene rispondendogli che il suo era stato un caso fortunato, perché probabilmente rientrava fra quelli che poi non contraggono veramente la malattia. Senza così prestare la minima attenzione al senso e alle conseguenze di questa testimonianza.

Non viene rilevato che la constatazione a posteriori dell'insussistenza della malattia è stata possibile solo grazie al fatto che questa non gli era stata in precedenza diagnosticata. Se egli fosse cresciuto nell'epoca attuale, sarebbe stato certificato come un potenziale bambino affetto da Adhd e sottoposto all'iter diagnostico predittivo, clinico e riabilitativo, lungo tutto il suo cammino scolastico, cronicizzando di fatto già in adolescenza una malattia che non aveva. Quindi, che dire di tutti quei bambini che oggi vengono certificati Adhd? Come riusciranno, una volta segregati in tale condizione, a dimostrare l'estraneità alla malattia loro intentata, cosicché "poi tutto vada a posto con l'età", come avvenuto per il giovane universitario?

Si capirà successivamente, con le spiegazioni date in sala, che "la soluzione a questo quesito risiede in un atto di volontà consapevole del bambino a cambiare atteggiamento".

Finalmente prendo la parola e, rivolgendomi al regista, entro nel merito del film, proponendo il commento di alcune scene.

G.B.: «I colloqui tra gli esperti, o medici che siano, e i genitori, in relazione ai problemi del loro bambino, avvengono veramente in presenza dello stesso che ascolta, come mostrato nel film?».

Durante la proiezione, i bambini ripresi nei colloqui, quali puntuali attori di un *flashback* dimostrativo, si prodigavano in atteggiamenti sconclusionati che non facevano che confermare quanto il genitore andava asserendo riguardo alle loro incapacità e inadeguatezze, come se fossero in quel momento anche incapaci di udire e di intendere. Quando, al contrario, essi stessi, facendolo provocatoriamente

credere con quelle sceneggiate, davano la prova più lampante di intendere benissimo.

Una mamma nel film dice: «Ecco vede, non sta mai fermo, non s’impegna, non presta attenzione a quello che gli si dice», mentre il bambino persegue nel recitare quel comportamento, emulando 1:1 le materne sentenze. Quale cerchio più disperato si potrebbe stabilire tra un genitore e il suo bambino? Più esplicito e più sottaciuto?

Regista: «Beh sì, in effetti i colloqui si svolgono in presenza del bambino, come documentato nel film, ma abbiamo dato alla telecamera un effetto ottico che ravvicina il ragazzo, non credo che sentisse...».

È stato sufficiente porre questo interrogativo, semplice ma sconcertante, perché cominciasse a prorompere qualcosa che avrebbe condotto la serata all’apoteosi. I discorsi convenzionali tenuti fin lì, tutti ovviamente a favore dell’esistenza della Adhd come malattia da curare, almeno nelle forme più acute, con psicofarmaci, sembravano evaporare e dissolversi.

All’inizio del dibattito aveva preso la parola una relatrice, responsabile del coordinamento di numerosi centri di neuropsichiatria infantile della regione Lombardia, la stessa esperta che aveva poi risposto all’intervento del ragazzo universitario. Premettendo che non intendeva “fare i nomi dei referenti, peraltro di massimo prestigio e assoluto valore che operano nei centri”, aveva di fatto promosso, attraverso gratuita pubblicità e consegna, a fine dibattito, alle persone dei suoi riferimenti, le attività e le terapie neuropsichiatriche svolte in quelle cliniche.

Rispetto a quell’eloquio iniziale, si cambia ora però completamente registro. Dalla prima fila ella rivolge la seggiola indietro nella mia direzione: sta per accadere qualcosa di imprevisto, a cui occorre prestare la massima attenzione. Il dibattito si accende di una dialettica inedita che risveglia l’interesse dei partecipanti, i quali forse inconsciamente proprio questo stanno aspettando.

Relatrice: «Confermo che i colloqui tra genitori ed esperti sono svolti in presenza del bambino. Ma questa è una circostanza prevista dalla pedagogia che tende a responsabilizzare il bambino, mettendolo di fronte a quelli che sono i suoi problemi oggettivi, e da lì a cercare di risolverli assieme, una volta che è divenuto consapevole della sua situazione».

Resto basito per questa spiegazione, alla quale non so se dare credito, e comunque obietto.

G.B.: «Lei pensa che questo fargli riconoscere lo *status* della propria difformità possa aiutare il bambino a risolvere le sue difficoltà? Come a dire che la questione sta nella manifestazione dei deficit da correggere e non nelle ragioni che li provocano?».

Relatrice: «Posso asserire che quanto documentato nel film riflette fedelmente la prassi e i progressi in corso nel trattamento della iperattività e deficit di attenzione dei bambini in Italia. Ciò è in linea con gli studi più avanzati svolti negli Stati Uniti, che sono avamposto internazionale della ricerca in questo settore».

Mi viene spiegato che la situazione del bambino presente all'interrogatorio in cui si menzionano, si attestano e si confermano le sue inettitudini e incapacità "attiene all'approccio cognitivista, in base al quale il bambino viene messo di fronte al proprio deficit, in quanto solo da tale presa di coscienza può cominciare il lavoro volontario di recupero".

Quindi il bambino, che ancora non lo ha realizzato, deve rendersi conto del deficit che lo separa dalla normalità (della quale non ha cognizione o forse ha naturale rifiuto), ritenendosi che questa acquisizione sia prerequisite fondamentale della cura.

Un cerchio di silenzio si erge nuovamente attorno a me, quando osservo che "nelle immagini del film si vede che questi bambini non sono sempre iperattivi, come viene asserito. In alcuni momenti, in particolare quando non sono sottoposti all'osservazione degli adulti, essi si mostrano tranquilli e riflessivi - vedi ad esempio i due bambini che giocano con la palla sulla ghiaia sotto il tendone".

La giustificazione che giunge allora dalla sala è che "nella realtà quel comportamento composto di uno dei due bambini che esorta l'altro a risistemare la ghiaia dopo il gioco, era dettato dall'angoscia di poter essere poi colpevolizzato".

G.B.: «Ma questo timore di essere sgridato è comune a tutti i bambini. Non vi era nessuna difformità in quel frangente, nessuna iperattività, nessuna balordaggine ma, al contrario, serio ragionamento: per evitare l'umiliazione di un castigo rimetto a posto le cose! Questo è nel filmato. Può un bambino essere affetto da Adhd a momenti alterni?».

Uno spettatore esperto: «Vorrei spiegare che quell'immagine voleva evidenziare l'enorme senso di colpa insito ingiustificatamente nei bambini iperattivi».

G.B.: «Ma allora si sta rilevando che il problema sono i genitori e gli educatori, come non volerne prendere atto?».

A quel punto diversi esponenti del pubblico convengono che, in effetti, “ci si sta convincendo sempre di più che la questione di cui si sta trattando nasca dall’arrogante o inesistente sistema educativo”.

Relatrice: «Per questa ragione promuoviamo nei nostri centri dei corsi di formazione specialistici e innovativi, al fine di preparare il personale educatore e docente al difficile compito di interagire con i bambini affetti da Adhd».

La contraddizione insita in questi ragionamenti è tanto eclatante quanto disarmante.

G.B.: «Ma come? Se viene enunciato nel film, dalla punta della ricerca medica istituzionale, che la Adhd è una malattia congenita, nello stesso tempo qui si conferma che essa è causata dalla inettitudine educativa?».

Si cominciavano ad introdurre tematiche che minavano i capisaldi istitutivi della Adhd, sui cui presupposti si articolava l’intero copione del film. Emblematica di questa deriva imprevista fu l’improvvisa fuga della mamma protagonista che, non più in grado di reggere il dibattito, con una scusa lasciava repentinamente la sala.

G.B.: «Vorrei dire ancora qualcosa riguardo al comportamento tenuto dai bambini nel film. Durante l’intervista alla seconda madre protagonista, nel parco del centro rieducativo di Orbassano, abbiamo visto il suo ragazzino girarle intorno irrequieto, mimando azioni esagerate, mentre lei espone all’intervistatore il suo caso e le sue sconsideratezze. Ad un certo punto egli finge di sferrarle da dietro un colpo alla testa con un ramo, ma è evidente che non intende colpirla, l’azione non giunge a completarsi e il braccio, mentre simula il gesto, contemporaneamente si ritrae. È chiaro che si sta assistendo alla reiterata recitazione di una provocazione. Ma la domanda connessa a questa provocazione è colta?».

Il membro di un’Associazione che ha collaborato al cortometraggio: «Le scene ritratte sono state selezionate evitando quelle più crude, perché non essenziali al discorso del film, ma vi assicuro che ci sono situazioni impressionanti che genitori e figli si trovano ad affrontare».

G.B.: «Il disegno elaborato da Julia nella prova di pittura è un bellissimo cavallo scalpitante, di cui lei si mostrava orgogliosissima. Abbiamo poi visto la passione di Julia per i cavalli. Nell’accudire il cavallo affidatole, nello stargli assieme e fare con lui le passeggiate, Julia mostrava un’evidente tranquillità. Forse l’amicizia con quell’animale le dava la sensazione di non essere giudicata?».

Regista: «La parte finale del film che ritrae Julia col cavallo non deve trarre in inganno. Si riferisce alle riprese in un periodo successivo della cura di Julia; inoltre, per ragioni di sicurezza, le era stato assegnato un ronzino particolarmente pacifico e

assolutamente innocuo. È abbastanza evidente che in quel periodo era sotto l'effetto di un sedativo».

G.B.: «Chi? Julia o il cavallo?».

Alla mia battuta, che equivoca grossolanamente la spiegazione addotta, risponde immediato il riso dei presenti, in una sorta d'ovazione liberatoria, che il regista coglie quale ilare occasione per chiudere l'assemblea.

Tanta era stata l'attenzione, e la tensione, suscitata dalla piega imprevista presa dal dibattito che, alla sua conclusione, la referente dei centri neuropsichiatrici lombardi mi si avvicina cordialmente con un sorriso per salutarmi, convinta di avermi smascherato.

Relatrice: «Lei è uno psicoterapeuta dinamico!».

G.B.: «No, sono un ingegnere meccanico e progetto satelliti!».

Relatrice: «Ah, allora faccia attenzione! Lo sa che gli ingegneri sono molto distratti?!».